

IL TEMA • Forma e Ritmo

i castelli di yale • online

anno II, numero 2, 2014

SALVATORE TEDESCO

RITMO DELLA FORMA E PATOSOFIA: L'ESPRESSIONE DEL VIVENTE NELLA TRADIZIONE MORFOLOGICA FRA ROTHACKER E WEIZSÄCKER

Vorrei provare a sviluppare alcune considerazioni sul ruolo svolto dalle qualità espressive e dalle emozioni nel pensiero morfologico di lingua tedesca della prima metà del secolo scorso. Dato per ammesso senza indugi che questo tentativo sarà qui svolto ovviamente senza alcuna pretesa di completezza, il suo obiettivo non è però tanto quello di offrire una ricostruzione storiografica, quanto piuttosto quello di provare a riannodare alcuni fili concettuali, almeno in parte posti in ombra dallo sviluppo ulteriore della riflessione filosofica ed estetica, e tuttavia a mio avviso dotati di notevole attualità e potenza esplicativa.

È quel che vale anzitutto per il concetto di “reazione imago-motoria”, coniato da Erich Rothacker e recentemente reintrodotta in modo autorevole da Tonino Griffero¹ nel nostro dibattito – un concetto dotato a mio parere di grande interesse proprio perché, piuttosto che concentrarsi sulla constatazione tutto sommato piuttosto oziosa che «something is happening in the brain», come direbbe criticamente Terrence Deacon², questo concetto pienamente s’inseri-

¹ T. GRIFFERO, *Le intuizioni senza concetti non sono cieche*, «Discipline filosofiche» 2, 2008, pp. 47-63.

² T. DEACON, *The Aesthetic Faculty*, in *The Artful Mind: Cognitive Science and the Riddle of Human Creativity*, ed. by M. Turner, New York-Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 21-53: p. 27.

sce nell'unità e complessità della relazione ambientale e delle dinamiche della forma vivente, mostrando nella loro inscindibilità emozione e cognizione, dinamiche interne della mente e fattori ambientali.

La realtà, sostiene Erich Rothacker³, ci si presenta essenzialmente come *bildhaft gestaltet*, come configurata in immagini che ci chiamano in causa in una molteplicità di forme d'interazione, ed è questa molteplicità configurata del reale che si manifesta dotata di una inaggrabile significatività, pertinenza biologica e vitale, che costituisce il permanente fondamento di ogni ulteriore investimento e di ogni elaborazione conoscitiva, emozionale/espressiva, culturale e simbolica che caratterizza le nostre forme di vita. Postulato il carattere essenzialmente aptico del nesso fra il corpo vivente e l'ambiente, Rothacker mostra come la strutturazione dell'ambiente avvenga appunto alla luce di un principio di significatività (*Bedeutsamkeit*) che andrà inteso in modo ancora lontano da ogni declinazione esistenziale, storica in senso stretto e ancor più lontano dagli sviluppi del pensiero razionale, ma che piuttosto corrisponderà all'orizzonte «di ciò che è per noi vitalmente ed emozionalmente significativo»⁴, conducendo all'affiorare di “immagini in senso lato”, fortemente connotate in forma emozionale ed espressiva, e correlate a quella che lo stesso Rothacker chiama la *Tiefenperson*, a tenore prevalentemente vitale ed emozionale.

Il concetto di imagomotorio, in questo senso, costituisce un approfondimento e una “torsione” del più usuale senso-motorio, in quanto a giudizio di Rothacker il dispiegarsi della relazione vivente fra organismo e ambiente nell'interazione senso-motoria e il progressivo rendersi autonomo degli eventi sensoriali, il peculiare sviluppo della motricità e l'emergere di una attività interna della coscienza e del cervello, non aboliscono il fatto che la nostra corporeità vissuta sia tutta intessuta di tali reazioni imagomotorie, dal momento che la realtà ci si presenta come configurata in immagini, cioè dotata di peculiari valori vitali/espressivi che guidano il nostro orientamento nel mondo.

A scatenare la parte più rilevante delle reazioni umane «sono non solo stimoli fisici come quelli preferiti dalla fisiologia, né solo impressioni sensibili come dice l'espressione *sensomotorio*, ma *bildartige*

³ E. ROTHACKER, *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, Bonn, Bouvier, 1966, p. 326.

⁴ ID., *Die Schichten der Persönlichkeit* (1938), Bonn, Bouvier, 1966⁷, p. 51.

Wirklichkeitsselegate»⁵, ovvero appunto “porzioni strutturate della realtà dotate di carattere d’immagine”. L’ulteriore precisazione secondo cui «ogni essere vivente incluso l’uomo possiede esperienze *intuitive* solo nel quadro dell’ambiente proprio della sua specie e di quella porzione temporale di esso che può venir definita “intorno” [*Umfeld*]»⁶ ci guida poi nel modo più preciso a intendere tali “porzioni strutturate” come *fenomeni ambientali*, effetti dell’interazione fra organismo e ambiente non riconducibili ad alcuno dei due nella sua supposta autonomia: Rothacker sviluppa a questo proposito alcuni esempi, il comportamento di due tennisti in un match, la lotta fra cobra e mangusta, per mostrare che in tutti questi casi «si produce fra organismo e antagonista una fusione che sta al di qua della distanza posta fra me e il mondo esterno dalla percezione cosciente e dall’azione cosciente come risultato dell’elaborazione interiore»⁷.

Come spiega Rothacker in un passo decisivo della *Philosophische Anthropologie* su cui Griffero ha richiamato l’attenzione, «un’immagine intuitiva è un’immagine della realtà effettiva stessa concepita in immagine [...], un’immagine correlata a un’anima che vede tale immagine. Ma quest’immagine si rapporta all’anima come un aspetto obiettivo della realtà effettiva stessa, si manifesta cioè come un volto obiettivo della realtà celata»⁸.

Questa tensione fra “realtà celata” e “aspettativismo (realistico)”⁹ è il luogo teorico proprio dei valori espressivi ed emozionali, ed essi vanno intesi in modo non meramente soggettivistico, ma ambientale e direi *obiettivamente aspettivistico*. Prosegue Rothacker: «Bisogna intendere questa immagine prospettica non solo come se fosse la prospettiva soggettiva di un soggetto, di colui che riceve l’immagine, bensì come il volto obiettivo che la realtà celata in quanto tale esibisce all’osservatore prospettico»¹⁰.

L’arte, osservo qui per inciso, sarà appunto per Rothacker¹¹ quel dispositivo culturale (*kulturelle Einrichtung*) che assume nell’essere umano il compito della mediazione delle esperienze intuitive dotate di carattere d’immagine (*bildhaft anschauliche Erlebnisse*).

⁵ Id., *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, cit., p. 328.

⁶ Cfr. ivi, p. 330.

⁷ Ivi, p. 329.

⁸ Id., *Philosophische Anthropologie*, Bonn, Bouvier, 1964, p. 108 s.

⁹ Cfr. Id., *Die Schichten der Persönlichkeit*, cit., p. 51.

¹⁰ Id., *Philosophische Anthropologie*, cit., p. 109.

¹¹ Cfr. Id., *Probleme der Kulturanthropologie*, Bonn, Bouvier, 1948, p. 70.

Ancora nel saggio sulle reazioni imagomotorie, Rothacker trova una formulazione straordinariamente pregnante, osservando che «anche i cosiddetti sensi superiori – ad esempio la vista – dominanti nell’uomo, non servono esclusivamente a una prestazione percettiva spaziale-oggettiva. Anch’essi possono [...] trasferire lo spettatore in un movimento tanto privo di tempo e di gravità che egli riesce a sentirvi solo più la vita anonima [*anonyme Lebendigkeit*] che lo porta con sé e lo attraversa»¹².

In questo senso, possiamo dire, nella configurazione formale della reazione imagomotoria, nel tenore della sua *Haltung* nei confronti della realtà effettiva, si conserva su ogni livello ulteriore di estrinsecazione della vita psichica quella profonda unità originaria di percezione e movimento, impressione ed espressione, recettività e autonomia che costituisce per Rothacker il fondamento vitale dell’interazione con l’ambiente e gli altri soggetti biologici.

Va inoltre osservato che il concetto d’immagine di cui si serve Rothacker non fa affatto riferimento alla sola modalità ottica, ma anzi conosce esplicitamente «una estensione a tutti gli ambiti sensoriali»¹³, in quanto questa molteplicità di ambiti viene pensata come polarmente strutturata (forse potremmo riassumere ciò nelle coppie apertura/chiusura, distanza/prossimità; ma vedremo meglio nel seguito). Fra le molte accezioni in cui la struttura polare del nostro mondo percettivo viene designata da Rothacker (per quanto a volte forse in modo tutto sommato un po’ episodico) mi interessano qui almeno due focalizzazioni: in primo luogo, infatti, Rothacker¹⁴ sottolinea come le immagini siano in ultima analisi elementi costitutivi della realtà effettiva (*Wirklichkeitsbestandteile*), componenti fortemente connotate in senso emozionale come esperienze intuitive e profondamente agite in senso sentimentale. A questa prima connotazione Rothacker (basandosi su una tradizione eterogenea di studi che va dalla psicologia della Gestalt, agli studi della nascente etologia, alla fenomenologia di Scheler e Klages e sino alla “biologia della cultura” di marca nazista) aggiunge la decisiva osservazione per cui alla forte componente individualizzante di queste immagini (che appunto “agiscono” come elementi del mondo) si associa però una componente “schematizzante”, una componente che ne fa appunto i pecu-

¹² Id., *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, cit., p. 333.

¹³ Ivi, p. 331.

¹⁴ Id., *Die Schichten der Persönlichkeit*, cit., p. 52.

liari meccanismi scatenanti delle reazioni imagomotorie. Ci interessa qui il fatto che tale componente schematizzante venga pensata come elemento dinamico di una circolarità della configurazione della forma vivente. Di tale struttura dinamica, insieme alle più generali polarità apertura/chiusura – distanza/prossimità, fa parte anche, a giudizio di Rothacker, un'ulteriore peculiarità dell'esperienza sensibile: le nostre percezioni sono infatti per un verso e in parte *objektbezogen*, relative a un oggetto posto fuori di noi (*gegenständlich*), in parte invece *subjektbezogen*, relative al nostro stesso stato (*zuständlich*): in questo senso le nostre esperienze sensibili «contengono un momento costituito dall'esperienza soggettiva, dall'esser toccato da una esperienza vissuta, dal compimento di un atto; e un momento contrapposto costituito dall'estroversione, dal trascendere verso l'esterno, verso ciò che sta di fronte a noi, di cui esse ci forniscono un sapere relativo all'oggetto»¹⁵.

Nella molteplicità di queste determinazioni si tratta, ritengo, di un'accezione d'immagine e di esperienza d'immagine intimamente affine a quella della tradizione morfologica, e in modo specifico alla circolarità della forma pensata da Viktor von Weizsäcker¹⁶ con il concetto di "atto biologico": la forma vivente è unità di percezione e movimento, agire e patire, trasformazione della realtà e costruzione di sé nella costruzione dell'atteggiamento nei confronti del reale.

Rothacker parla dunque di un'esperienza vissuta a carattere intuitivo, e dunque di un investimento sensoriale ed esperienziale non puramente rivolto in senso conoscitivo, ma piuttosto (come in quegli anni teorizzato anche da John Dewey e dal pragmatismo americano) relativo a un adattamento di fondo fra organismo e realtà, che implica un universo percettivo connotato in senso affettivo e vitale¹⁷. Weizsäcker, come vedremo, giungerà a formulare un sistema di categorie patico-espressive per la descrizione della circolarità della vita e del vivente (*Lebenskreis*). Nel movimento dell'immagine, nella forma intesa come atto, vita anonima e realtà celata si aprono insieme nella relazione ambientale affettiva.

Tornando frattanto a Rothacker, per la comprensione della relazione fra la "vita anonima" e le dinamiche del reale risulta fonda-

¹⁵ Ivi, p. 59.

¹⁶ Cfr. V. VON WEIZSÄCKER, *Der Gestaltkreis* (1940), Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997, pp. 110-127.

¹⁷ Cfr. ROTHACKER, *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, cit., p. 337.

mentale – già nei *Probleme der Kulturanthropologie* del 1942 – il riferimento al concetto di “numinoso”, che il nostro riprende dalla riflessione di Rudolf Otto sul sacro; il numinoso – e questo elemento nella scarna descrizione fornitane da Otto costituisce qui per noi l’essenziale – viene da noi avvertito con un «sentimento di realtà, come dato primo e diretto [...] considerato oggettivamente»¹⁸, e l’esperienza del numinoso è decisiva agli occhi di Erich Rothacker perché all’essere umano il numinoso si apre in modo eminente nella relazione ambientale che lega l’essere umano stesso agli altri soggetti (umani e più latamente biologici) e alla realtà ambientale.

Se infatti l’esperienza religiosa attinge il numinoso guardando attraverso le cose per cogliere direttamente la potenza che agisce dietro di esse, l’esperienza estetica rimane invece fissa ai fenomeni, alla *Bildlichkeit*, al carattere d’immagine in cui essi si manifestano, alla “realtà effettiva” e klagesianamente all’“efficacia” delle immagini¹⁹. Dunque, e ciò vale appunto in modo eminente a proposito dell’estetico, ci troviamo di fronte a una lettura in cui le qualità del reale (e, per conseguenza, la sua fondamentale tonalità emozionale ed espressiva) sono profondamente innestate con e nella risposta che gli organismi viventi alla lettera “mettono in forma” come configurazione imagomotora, come “risposta ambientale” alle richieste e insieme alle offerte dell’ambiente e degli altri soggetti viventi, e appunto la lettura della relazione ambientale come informata nel senso dell’apertura del numinoso, nella sua intonazione emozionale/espressiva prima ancora che logico/conoscitiva, segna la tonalità del “realismo aspettivistico” che Rothacker rivendica come la propria prospettiva filosofica. L’esperienza vissuta del numinoso, in quanto fenomeno sensibile, costituisce «il piano fenomenico [...] fra me e le cose stesse che agiscono»²⁰, ed è appunto nel piano fenomenico dell’esperienza estetico/sensibile che io mi accorgo (*ansichtig werde*) dell’attività del reale.

Il reale dunque, la realtà effettiva (la *Wirklichkeit*), non si presenta ai nostri sensi nella mera forma di “impressioni sensibili” che si aprano all’interpretazione solo sul piano – ulteriore – della conoscenza dell’intelletto; ben lungi da ciò, la realtà effettiva ci si presenta come

¹⁸ R. OTTO, *Il sacro* (1917), trad. it. di E. Buonaiuti, Milano, SE, 2009, p. 26.

¹⁹ ROTHACKER, *Probleme der Kulturanthropologie*, cit., pp. 65 e 63.

²⁰ *Ivi*, p. 66.

«kein Inbegriff von Erdeutetem, d. h. von jeweils Bedeutsamem»²¹: dove appunto la significatività del reale e il suo essere “già da sempre” interpretata fanno riferimento ai valori espressivi/vitali che in essa sono *oggettivamente* iscritti per un determinato soggetto biologico.

Vorremmo adesso considerare più da vicino questo piano d’interazione ambientale per il modo in cui in esso concretamente si realizzano in quanto dinamiche operative ed espressive le qualità del reale esperito. È qui che ci viene in aiuto il lavoro dedicato nella tradizione bioteoretica alla questione del gioco, configurando un’unione inscindibile fra morfologia, rilevanza emozionale, componente cognitiva. È Viktor von Weizsäcker a stabilirne le coordinate teoriche di fondo con l’idea dell’*indeterminismo metodologico*, affermando che il gioco, cioè l’agire biologico, è possibile solo alla condizione che per il giocatore risulti indeterminabile la contromossa dell’altro giocatore, e tale indeterminatezza è la condizione reale di questa forma del divenire²². Condizione e “terreno di svolgimento” del gioco è infatti il vincolo che lega il giocatore al gioco, e con ciò tanto alle regole e all’ambiente peculiare del gioco quanto all’agire dell’altro giocatore.

Pensiamo a una tipica situazione di gioco infantile, come ad esempio “guardie e ladri”, o “strega comanda colore”: perché il gioco sia possibile occorre l’esistenza di un vincolo dei soggetti fra loro, nonché fra soggetti e ambiente. Ma di che natura è questo vincolo? Perché una scrivania o un vano nella porta divengano la “prigione” o la “casa” del gioco, è necessario che i soggetti si accordino sull’attribuzione di quella significazione, e che d’altra parte la realtà “vera” palesemente traspaia “attraverso” il vincolo del gioco: solo se la scrivania è contemporaneamente scrivania (nella “realtà”) e casa (nella “rappresentazione” del gioco) il gioco può alla lettera aver luogo. Non a caso deficit psichici che impediscano di riconoscere questa duplicità impediscono anche l’esecuzione di simili giochi “di ruolo”.

Appunto perciò questo vincolo, che per un canto è *necessitante* nel senso che solo in presenza del vincolo ha luogo il gioco stesso, solo ex-post si consolida nella determinatezza di una *dipendenza*. Dal gioco umano, dall’individuazione della peculiarità del gioco umano all’interno di quel territorio più ampio che è “il gioco dell’uomo e dell’animale come manifestazione degli impulsi vitali” (così nel titolo

²¹ E. ROTHACKER, J. THYSSEN, *Intuition und Begriff*, Bonn, Bouvier, 1963, p. 130.

²² VON WEIZSÄCKER, *Der Gestaltkreis*, cit., p. 273.

olandese dell'edizione originale del libro di Buytendijk sul gioco²³), emerge così questo peculiare legame, che allude contemporaneamente alla relazione ambientale propria dell'organismo vivente e alla presa di distanza dalla realtà propria dell'uomo.

“Vincolo”, e “indeterminatezza della contromossa” costituiscono dunque due fra le principali condizioni del gioco, e fondano la sua rilevanza per l'instituirsi stesso della relazione ambientale per gli organismi viventi e della sua valenza espressiva/configurativa; Plessner²⁴, Buytendijk e la scuola bioteoretica ci presentano dunque un'autentica relazione sistemica, che nell'estetico-artistico dell'umanità moderna delle “Hochkulturen” (come le chiamerebbe Rothacker) per un verso trova certamente una risoluzione, e potremmo persino dire una “sublimazione”, nascente dal disinnescare determinati investimenti propri della relazione con la realtà e la sua durezza, ma per l'altro verso consente di esprimere con particolare chiarezza, appunto nella sua insolubile duplicità, quel decorso complessivo della relazione sistemica.

Relazione che appunto si dimostra, nel gioco e nell'anticipazione estetica, come quel vincolo a partire dal quale si istituisce la “serietà” della realtà vissuta e della relazione con i soggetti altri, mentre il carattere d'immagine del vincolo stesso guida a “supportare immaginativamente” (ed emozionalmente) tanto le relazioni vissute quanto la progettazione del nuovo.

Ma il nesso fra gioco, forma ed emozione estetica si presta a essere ulteriormente approfondito alla luce del dibattito della grande e troppo dimenticata stagione della riflessione bioteoretica, perché proprio Buytendijk, in un saggio del 1947, sottolinea come il vincolo di cui si è detto, che lega colui che gioca all'ambiente e alla contromossa dell'altro giocatore, si configuri come apertura dell'incontro reciproco (*Begegnung*²⁵) fra due soggetti. Per Buytendijk alla modalità espressiva del riso in quanto sequenza fra tensione e suo scioglimento (il rilassamento che fa seguito appunto all'interruzione dell'agire), si affianca (nel segno delle contrapposizioni polari che re-

²³ F.J.J. BUYTENDIJK, *Wesen und Sinn des Spiels*, Berlin, Kurt Wolff, 1933, trad. tedesca di *Het spel van mensch en dier als openbaring van levensdriften* (Amsterdam, Kosmos, 1932).

²⁴ H. PLESSNER, *Il riso e il pianto* (1941), trad. it. di V. Rasini, Milano, Bompiani, 2000.

²⁵ F.J.J. BUYTENDIJK, *Das erste Lächeln des Kindes* (1947), in Id., *Das Menschliche. Wege zu seinem Verständnis*, Stuttgart, Koehler, 1958, pp. 101-118: p. 109.

golano la profonda «unità di tensione e distensione»²⁶) la modalità espressiva del sorriso, in cui viceversa il vincolo si esprime in quanto reciprocità dell'incontro/*Begegnung*, e la tensione che istituisce il vincolo dell'incontro si manifesta come la tensione di una attesa, «una certa gioia interiore [...] che pure già ci rasserena (erheitert) interiormente»²⁷. Il riso che mette fine all'azione del gioco e riconosce la paradossale duplicità del vincolo è *ausgelassen*, sfrenato, il sorriso che apre al vincolarsi dell'incontro è invece *gelassen*, calmo²⁸ (la base di queste riflessioni sta probabilmente nelle ricerche di Henry Head, *Studies in Neurology*, del 1920). In questo senso il sorriso è espressione di una calma intimamente paradossale, anticipazione di un incontro, segno di una chiusura e autosufficienza che è al tempo stesso apertura e ricettività, stabilità e instabilità insieme²⁹. La condizione estetica, il suo originarsi, si distende in questa tensione polare, che il gioco rivela e che letteralmente dà origine all'essere umano dell'uomo.

La polarità fra distensione e rilassamento, sensibilità protopatica ed epicritica, che già svolge un ruolo estremamente significativo nel discorso antropologico di Rothacker e sarà destinata a una significativa ripresa nella nuova fenomenologia di Hermann Schmitz, viene qui letta da Buytendijk – all'incrocio fra la teoria del Gestaltkreis di Weizsäcker e la fenomenologia delle «stationären Gestimmtheiten» del fondo endotimo della personalità umana, proposta da Philipp Lersch³⁰ – come tonalità di fondo dell'accordo dell'essere umano con la realtà e della presa d'atto da parte dell'individuo umano della propria stessa individualità e umanità.

«Il sorriso è l'espressione dell'umanità che fiorisce» e che, nel costituirsi stesso del Sé, dubita e di nuovo lascia e chiede che questo Sé si apra all'incontro con l'altro³¹. È appunto quanto ci viene dimostrato, a giudizio di Buytendijk, dal primo sorriso del neonato, per mezzo del quale egli riconosce la madre, e risponde nell'incontro e nell'attesa all'attesa e all'offerta della madre, secondo il celebre ver-

²⁶ Ibid.

²⁷ Ibid.

²⁸ Ivi, p. 108.

²⁹ Ivi, p. 117.

³⁰ Ph. LERSCH, *Aufbau der Person* (1938), München, Barth, 1952⁵, pp. 249-255.

³¹ BUYTENDIJK, *Das erste Lächeln des Kindes*, cit., p. 117 s.

so di Virgilio (*Ecl.* IV 60), citato in chiusura anche da Buytendijk: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

Il quadro teorico presentatoci con l'analisi delle qualità espressive delle esperienze del gioco, del riso e del sorriso si presta a essere approfondito per un verso in direzione di un'analisi di quelle che l'appena citato Philipp Lersch³² definisce per mezzo di termini quali *Antriebserlebnisse, Gefühlsregungen e Lebensgrundstimmungen*, e cioè per mezzo di un'analisi delle componenti soggettive e oggettive dell'esperienza emotiva/espressiva (e questa direzione è quella stessa facilmente rintracciabile, come si è visto, in Rothacker); per l'altro verso, però, è la forma stessa di queste modalità dell'esperire a imporsi all'attenzione teorica, vuoi in direzione di un'analisi della temporalità dell'esperienza, oppure in direzione di una più compiuta descrizione metodologica delle interazioni che determinano il costituirsi della forma, vuoi infine in direzione di una compiuta assunzione delle categorie espressive all'interno di tale descrizione metodologica dell'agire dell'essere vivente. È questa la strada scelta da Viktor von Weizsäcker, in particolare nelle sezioni conclusive del *Gestaltkreis*, la sua opera principale, del 1940, che ci presenta un quadro teorico in cui la circolarità della forma (il *Gestaltkreis* appunto) viene ridefinita in circolarità della vita (*Lebenskreis*), da cogliere sulla base delle categorie patico-espressive dell'esperienza della forma.

Weizsäcker introduce la sezione metodologica della sua opera con una grandiosa "variazione sviluppante" del detto goethiano secondo il quale «i fenomeni sono la teoria»:

Ogni osservazione è già un giudizio, e ogni teoria anche una sorta di osservazione. Allora il fenomeno non deriverebbe dal processo (non osservabile), ma sarebbe già un grado preparatorio della teoria, e la teoria sarebbe un fenomeno meglio osservato. Il compito della scienza non sarebbe quello di spiegare i fenomeni, ma di produrre la realtà effettiva, in una congiunzione di uomo e natura. Quest'alleanza non varrebbe solo per la conoscenza, ma anche per la realtà effettiva³³.

È qui in gioco un modello di scienza profondamente alternativo a quello, vincente nella modernità, di un "sapere obiettivo/oggettivante", si delinea cioè il modello di una scienza della natura vivente e delle sue qualità, in cui appunto ambito conoscitivo e ambito emo-

³² LERSCH, *Aufbau der Person*, cit., pp. 81, 167, 251 risp.

³³ VON WEIZSÄCKER, *Der Gestaltkreis*, cit., p. 272.

zionale/espressivo sono profondamente apparentati nel segno di un sapere del vivente.

E tuttavia Weizsäcker vede bene che la caratterizzazione di un tale sapere del vivente, se meramente sviluppata nei termini dell'agire biologico, e cioè dell'unità di percezione e movimento, relazione alla realtà effettuale e trasformazione di tale realtà, sarebbe in ultima analisi una caratterizzazione monca, proprio perché la realtà effettiva non ci appella solo come attori, ma essa stessa agisce su di noi, e in modo ancor più fondamentale sta insieme a noi nell'interazione che parimenti ci porta e ci trasforma.

«La profonda motivazione dell'inquietudine patica», scriverà altrove Weizsäcker, «risiede nel fatto che l'essere vivente non è in sé acquietato, ma è al contempo se stesso e qualcosa che muta»³⁴. Si tratta anzitutto di far riferimento a quei "vincoli fisici", a quella legalità dell'oggetto che rende impossibile, dice Weizsäcker³⁵, immaginare un "canone" degli impulsi e istinti, insomma un alfabeto delle forme espressive: questo alfabeto per Weizsäcker è semplicemente improponibile perché il soggetto biologico essendo vivente è esposto alla forza plasmatrice non anticipabile della realtà effettiva.

L'elaborazione di un sistema di categorie patico-espressive, allora, non sta "in luogo di" tale impossibile alfabeto dell'espressione, ma apre pienamente alla plasticità del reale. La forma del vivente allora non sarà anzitutto descrivibile con le categorie assertive di un sapere ontico, ma con le categorie espressive di una "patosofia": il fenomeno biologico, dice Weizsäcker, non sarà mai descrivibile per mezzo di una serie causale di funzioni, ma piuttosto come unità vivente della forma, per la quale concetti come «proposito, attesa, sorpresa, pericolo, minaccia, assicurazione, arbitrio e libertà, decisione e limitazione»³⁶ non varranno come mere categorie psicologiche, ma come esplorazione dei modi dell'interazione ambientale e della correlazione con gli altri soggetti biologici. Soggettività e realtà effettiva, dunque, si costituiscono insieme nella tonalità espressiva della forma, nella sua circolarità sempre rinnovata nel vivente.

³⁴ Id., *Anonimi* (1946), in Id., *Filosofia della medicina*, trad. it. di L. Bottani e G. Massazza, a c. di T. Henkelmann, Milano, Guerini, 1990, pp. 177-216: p. 183.

³⁵ Id., *Der Gestaltkreis*, cit., p. 311.

³⁶ *Ivi*, p. 313.

ABSTRACT. – In the tradition of twentieth-century morphological thinking, the concept of form constitutes the profound unity from which it is possible to articulate the relationship between subject and object and the expressive qualities of experience and reality. Erich Rothacker in his last book, published posthumously in 1966 and titled *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, outlines a genesis of human consciousness in which the relationship with reality is structured expressively starting from sensory-motor images up to the conscience of the world (*Weltbewusstsein*) on the basis of a criterion of organic-expressive significance, while, even more markedly, Viktor von Weizsäcker concludes his theory of *Gestaltkreis* reformulating the “circularity of form” as a “circularity of life” (*Lebenskreis*), to be grasped on the basis of pathic-expressive categories that belong to the experience of form.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- E. ROTHACKER, *Die Schichten der Persönlichkeit* (1938), Bonn, Bouvier, 1966⁷.
— *Probleme der Kulturanthropologie*, Bonn, Bouvier, 1948.
—, J. THYSSEN, *Intuition und Begriff*, Bonn, Bouvier, 1963.
— *Philosophische Anthropologie*, Bonn, Bouvier, 1964.
— *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, Bonn, Bouvier, 1966.
- R. OTTO, *Il sacro* (1917), trad. it. di E. Buonaiuti, Milano, SE, 2009.
- T. DEACON, *The Aesthetic Faculty*, in *The Artful Mind: Cognitive Science and the Riddle of Human Creativity*, ed. by M. Turner, New York-Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 21-53.
- T. GRIFFERO, *Le intuizioni senza concetti non sono cieche*, «Discipline filosofiche» 2, 2008, pp. 47-63.
- F.J.J. BUYTENDIJK, *Wesen und Sinn des Spiels* (1932), Berlin, K. Wolff, 1933.
— *Das erste Lächeln des Kindes* (1947), in Id., *Das Menschliche. Wege zu seinem Verständnis*, Stuttgart, Koehler, 1958, pp. 101-118.
- H. HEAD, *Studies in Neurology*, London, Hodder & Stoughton, 1920.
- H. PLESSNER, *Il riso e il pianto* (1941), trad. it. di V. Rasini, Milano, Bompiani, 2000.
- Ph. LERSCH, *Aufbau der Person* (1938), München, Barth, 1952⁵.
- V. VON WEIZSÄCKER, *Der Gestaltkreis* (1940), Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997.
— *Anonimi* (1946), in Id., *Filosofia della medicina*, trad. it. di L. Bottani e G. Massazza, a c. di T. Henkelmann, Milano, Guerini, 1990, pp. 177-216.